

Scrivere lo sport

Stefano Adami

In apertura vorrei indicare due vicini eventi italiani - nietzscheanamente "troppo italiani" - da porre al centro della riflessione, due questioni che - per esempio - vorrei proporre all'analisi nei tanti corsi di laurea in filosofia ed etica dello sport attivi in centinaia di università occidentali: la recente improvvisa e decisa interruzione, da parte dei tifosi, dell'incontro Lazio-Roma, a seguito della notizia, poi rivelatasi falsa, che una macchina della polizia in corsa avesse investito un bambino. Il secondo: la drammatica fine del corridore Marco Pantani, ed il posto di questa tragedia nell'immaginario mediatico italiano.

Il primo evento suggerisce due considerazioni a "caldo" di segno opposto: che finalmente c'è qualcosa, in Italia, più importante dello "spettacolo" e dell'*affare calcio*, e che - però - le tifoserie hanno ormai il potere d'imporre a squadre, giocatori e televisione tutto quello che vogliono. Sono considerazioni che indicano una grave patologia. Una grave patologia confermata, a giudizio di chi scrive, proprio dalla storia di Marco Pantani. Perché una società, una cultura, trasforma lo sport in un rito totalizzante, onnipervasivo, drammatico, catartico, in una potente esplosione retorica? Perché, prima ancora, lo trasforma in un rituale pubblico di morte, di *sacrificio*, di *martirio*? Perché ne deve usare il linguaggio tecnico, le immagini, i simboli, per parlare (e pensare) d'altro? Perché una società, una cultura, sente il bisogno di trasformare il grande atleta in un eroe? E perché, subito dopo, appena l'eroe cade in errore o si mostra nei suoi umani limiti, lo trasforma in un monatto? Perché ne spettacolarizza la morte, dissezionandone

ossessivamente in pubblico gli ultimi mesi e giorni di vita?

Proviamo a cercare la risposta nella complessa parabola dello *scrivere lo sport*.

Manchester United ruined my life: così suona il viscerale titolo di un osannato romanzo inglese dato alle stampe con successo appena tre anni fa. Non c'è neppure bisogno di chiedersi quale sia lo sfondo degli eventi. Ma il gran ciclo della letteratura che ha come cornice lo sport e l'atletica ha avuto in questi anni produzioni davvero interessanti: che dire di *Febbre al 90° (Fever Pitch)*, che racconta storie di calcio, di tifosi pronti a perdere tutto per assistere ad una partita del *dream team*, abbandonando perfino l'amata ragazza tra le braccia dell'odiato rivale (come i tossici di *Trainspotting*)? L'Inghilterra ha, d'altronde, una tradizione classica di rapporti fra l'esercizio fisico e quello narrativo, del *wit*.

Le eleganti figure di barche sul fiume, che muovono i cuori e i muscoli degli studenti di Cambridge ed Oxford, ogni anno da più di quattrocento anni ormai, erano già, nella prosa fine e diabolica di Philip "Kit" Marlowe - giovane matricola sul Cam - simbolo della crudele lotta per la vita, della ferocia dell'istinto di sopraffazione trasformato - grazie all'esercizio quotidiano della filosofia - in arte nobile praticata stringendo con rabbia il manico del remo, osservata dai salici chini sulle rive, e dai pesci muti che risalgono in superficie per mangiare. Tutta la poesia metafisica del '600 inglese - da John Donne a *The Book of Sir Thomas More*, in cui, si dice, alcune pagine sono state vergate dal grande Shakespeare - riprende il tema, rielaborandolo, facendolo rimbalzare sulla pagina come una palla, avvolto dai preziosismi barocchi dello *scrivere con spirito*.

Il reverendo Dodgson, meglio noto come Lewis Carroll, si diventerà a portare sulla pagina di *Alice in Wonderland* il raffinato croquet. George Gordon, Lord Byron, vede perfino nel sereno cricket la sublimazione dell'istinto vitale, della volontà di potenza originaria: sì, proprio in quel cricket che poco dopo quel discolo di George Bernard Shaw oserà sbeffeggiare... proprio quel cricket che ha il suo tempio in Marylebone Road, e che Lawrence Durrell (e Forster) descriverà come quintessenza - negativa - del freddo carattere britannico. Anche lo sport del battere i remi sull'acqua sarà felicemente lodato dal poeta dal piede caprino: tant'è che proprio i ricordi universitari lo porteranno a rimpiangere amaramente il tempo in cui non potrà più esercitarlo, in cui non andremo più a remare alla luce della luna, *so we'll go no more a-roving, so late into the night...*

In *Lo Zen e l'arte del tiro con l'arco* il maestro dice al filosofo tedesco invitato in Giappone per un anno accademico: non devi concentrarti sulla scopo; compiere correttamente l'azione, con gioia e profonda serenità, è l'unica cosa su cui concentrarsi. Nel momento in cui tale stato viene raggiunto, la concentrazione scompare, non c'è più neppure bisogno di essa. Per mostrare come farlo, il maestro tira con l'arco ad occhi chiusi, e centra il bersaglio. La strada per raggiungere questa forma di naturalezza e spontaneità, questa completa serenità spirituale, è davvero complessa e faticosa per la mente "occidentale" di Herrigel. Eppure anche per lui giunge il momento dell'apertura e della rivelazione: il momento in cui l'azione, l'agente, il mondo esterno sono la stessa cosa; il momento in cui non c'è più lo "scopo", ma solo pace, calma e serenità.

Lo sport rappresenta dunque purezza, accordo col mondo,

armonia dell'arco con la lira. Prendiamo l'universo infinito di *Casa desolata* di Dickens. Depositario di un'arte e di una pratica in cui il mondo ideale è visto come un incontro cavalleresco e non risentito di gentiluomini, in una Londra labirintica e spettrale, il maestro di scherma incarna la critica dickensiana per il mondo borghese fatto di apparenza, di sorda violenza e di sopraffazione, di mistica del successo e del denaro, di emarginazione e abbandono. L'America eredita dall'Inghilterra questo apprezzamento per il confronto e la sfida sportiva: in Hemingway la boxe è racconto, pietra di paragone metafisica su cui giudicare gli uomini, vedere quanto valgono, di che pasta son fatti... Ma già Jack London aveva scritto meravigliosi racconti di boxe, d'ispirazione autobiografica, così come farà, non molto dopo, il buon vecchio Faulkner. Paul Auster, invece, opera la rottura polemica della nuova generazione di scrittori contro la tradizione, seppure così vicina: s'interessa, scrive di baseball, come, d'altronde, anche Chandler, Don De Lillo, Carver e Pynchon (e Stephen Jay Gould che è, a suo modo, grande narratore anche lui).

Insomma, in un mondo sporco, vuoto e difficile solo il campione sportivo rappresenta un angolo di serenità. Scrive Auster in *Gioco suicida*: "Mi ricordavo la grande stagione del Terza Base Chapman anche troppo bene... Il mio matrimonio stava andando a rotoli, il lavoro all'Ufficio del Procuratore distrettuale non mi garbava più, ed ero indebitato fino al collo... non trovai di meglio che rintanarmi nell'infanzia..."



Edizione del 2003

immergendomi in un tempo in cui la vita sembrava piena di promesse. E una delle cose di cui ricominciai ad interessarmi fu il baseball. La sua assoluta irrealtà funzionava da placebo". Il grande sportivo è capace di riscattare tutti, perché "la differenza fra me e lui era anatomica: lui aveva il mondo ai piedi, io al mondo stavo sulle palle".

In questa grande corrente l'Italia non sfigura, anche se più passionale da una parte e "accigliata" dall'altra: i giochi delle corse e d'altro hanno grande spazio nell'*Inferno*, e perfino il gran maestro Ser Brunetto pare a Dante *un di coloro che corrono a Verona il drappo verde... e colui che vince, non colui che perde*. Come dimenticare il gioco del calcio e la corsa polverosa più volte cantata da Cecco Angiolieri, che pure *aveva in grado altre cose (di cui non poteva, però, ben ben fornire): le donne, la taverna e il dado...?*

La lotta greco-romana affascinerà profondamente, com'era prevedibile, i rinascimentali, amanti delle origini, delle lingue e dei costumi degli antichi: dai Medici al Poliziano. Persino alcuni dei nostri manieristi - il Marino, per non fare nomi - avranno quest'amore. Bianciardi - come molti suoi colleghi, uno per tutti, Pasolini - prediligeva il calcio, attività sportiva nella quale, a suo dire, avrebbe anche avuto notevole fortuna, non fosse stato per un brutto incidente al menisco; il Gadda, ingegnere milanese, era acuto osservatore e descrittore della *noble art*. Insomma, per chi scrive, la letteratura è sport, e viceversa: e la pagina si apre (o così dovrebbe) con un gioioso: *partecipiamo*.

Precorrendo infatti un modello che durante gli anni '70 e '80 del riflusso sarà largamente usato da Gianni Brera, Gianni

Mura (così come dallo pseudo-Gianni Mura sull'indimenticabile "Lunedì della Repubblica" di Vincenzo Sparagna) e da molti altri sulle pagine di quotidiani nazionali - primo fra tutti, "Repubblica" - Luciano Bianciardi iniziò, alla fine degli anni '60, rubriche di posta con i lettori, dove formalmente parlava di calcio e sport, ma in realtà di tutt'altro. L'idea di partenza è la stessa della posta che lo scrittore italiano in genere inizia a tenere negli anni '60 con i lettori di un giornale o rivista: un'idea forse un po' pedagogica e professorale, dove l'autore si presenta come guida e formatore di coscienze. Che volete: alla fine cruenta del ventennio di Predappio s'era pensato alla nascita di un'altra Italia, e invece negli anni '50 gli scrittori si rendono conto che un'altra Italia non è davvero nata. Il dopoguerra è - dice Bianciardi, con Pasolini di nuovo - "una colossale fregatura". C'è dunque qualcosa di sbagliato, bisogna riprovare. L'aveva fatto Pasolini iniziando con "Vie Nuove" per finire poi con il "Corriere della Sera". Dove lo faceva anche Parise con la sua rubrica *Parise risponde*. Lo si fa ancora.

Anche lo scrittore grossetano ci si prova, sottraendo però alla cosa quell'aura di mistero, di serio e sacrale che aveva: parlando di calcio, un po' come a scuola durante la ricreazione. Le pagine su cui Bianciardi riceve e risponde sono quelle del "Guerin Sportivo". Invita i lettori a fargli almeno sei domande. Sono in moltissimi a indirizzargli lettere: Gassman, Celentano, Carmelo Bene, Milva, il grande Gian Carlo Fusco, Baudo eccetera. Le colonne di Bianciardi sono ancora quelle dello scrittore dal quale l'Umberto Eco "prenderà in prestito" l'immagine di Mike Bongiorno come il sogno, il modello da imitare per l'uomo medio italiano. Il tono è quello dell'Arbasino di *Fratelli d'Italia*.

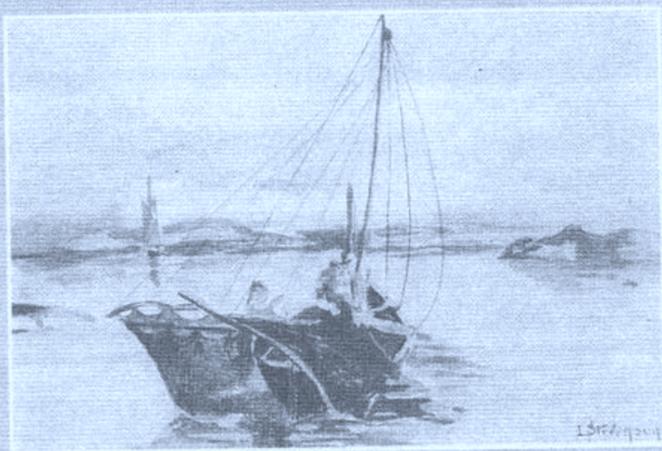
Con Gianrico Tedeschi, per esempio, Bianciardi parla di toscani e del termine "tifo". Con Lando Buzzanca parla del film *Il merlo maschio*, tratto proprio da un suo racconto. A Enzo Tortora, che gli scrive più volte chiedendogli una lista degli autori che Bianciardi ritiene più grandi, lo scrittore risponde indicando, nell'ordine, Verga, Gadda, Henry Miller. Sempre con Tortora discute del caso Pinelli, e - chiudendo la lettera - invita definitivamente il giornalista: "fatti anarchico anche tu". Con Gino Paoli parla di droga, mafia, chiesa e massoneria. Con Buzzanca fa l'elogio di Pasolini, e scrive - con parole memorabili - che "Moro è il genio del *ni*. Oltre che un pessimo geometra. Ha inventato le 'convergenze parallele'". Ma è ormai il 1971. La contestazione è iniziata, ci si avvia verso il "movimento" del '77. Si aprono gli anni di piombo. La storia italiana scrive le incredibili pagine del caso Moro, e quello che firmerà le cose più profonde su questo sarà proprio Leonardo Sciascia. Insomma inizia la deriva. Ma Bianciardi aveva già scritto: "ora... pagateli voi, i conti". E i conti da pagare, per l'Italia, sono davvero pesanti. Conti non ancora saldati. Parlare di sport non aiuterà a cancellare il debito.

Conti che tornano di nuovo anche nelle questioni poste all'inizio della presente discussione. Questioni a cui pare rispondere recentemente (e acutamente) Irvine Welsh nel seguente dialogo in uno dei punti centrali di *Marabou Stork Nightmares* (corsivo mio), dialogo che ben mostra il posto dello *scrivere lo sport* nella letteratura e riflessione anglosassone:

"Esatto, Roy... lo sport muove le masse, ma queste acquistano una minima rilevanza solo nella misura in cui vengono coinvolte nel processo economico, ossia nella misura in cui diventano masse di consumatori, lo sport dev'essere confezio-

Aldo d'Alfonso

da una poltrona di seconda fila



HitStudio Editori

nato per le masse, bisogna vendergli svago in modo appetibile... certo... nel passato le persone appartenevano a famiglie, comunità. C'era la sensazione del vivere assieme, attraverso la quale si sviluppava una visione comune del mondo, fiorivano le culture. Oggi non tutte queste culture sono in linea col sistema del profitto, e quindi devono essere sostituite con una cultura diversa, più forte, più ricca, o quantomeno assimilata a questa. Le famiglie e le varie comunità devono essere ulteriormente frammentate e trasferite là dove si trova il lavoro, negandogli a tutti i costi un'interazione carica di significato. Devono vivere all'interno di partizioni".

"Ho sorriso e l'ho interrotto".

"Così attraverso i media fate agire persone in situazioni economiche e sociali diverse che dicono alla gente cosa consumare... la diffusione di un approccio indiretto allo sport e allo svago ha provocato un calo della partecipazione reale che è invece comunione diretta. Alla fine ottenete la sostituzione di una o due esperienze veramente decenti con tonnellate e tonnellate di merda".

"Esattamente".

"...forse lo sport ha colonizzato il capitalismo e non viceversa. L'ascesa rampante degli uomini d'affari negli anni ottanta ne è un esempio. Parlano di sé come calciatori, utilizzando un gergo sportivo: gioco di squadra, scendere in campo, piantare paletti eccetera".

"Sì Roy, ma noi abbiamo colonizzato lo sport e saccheggiato il suo linguaggio".

"Ma forse la superiorità di quella terminologia illustra come lo sport e l'istinto sportivo siano dominanti, e il capitalismo non sia che un ramo dello sport, un ramo degenerato, minore, uno sport coi soldi".

"Il capitalismo ha dovuto predare la cultura sportiva, la cultura del gioco, per far apparire la ricerca del denaro uno sforzo meritevole di sé".